

Susanne Vees-Gulani, *Trauma and Guilt. Literature of Wartime Bombing in Germany*, Walter de Gruyter, Berlin-New York 2003, pp. 217.

Si racconta che, fermato per eccesso di velocità da un poliziotto in motocicletta, che lo ammoniva sul rischio di uccidere qualcuno, Sir Arthur Harris, direttore del Comando aereo britannico durante la Seconda guerra mondiale, abbia risposto con orgoglio: “Ragazzo, io uccido migliaia di persone ogni notte”. Così rivendicando la ruvida pienezza dell’appellativo di “bombardiere”, valse per un impegno bellico assoluto, centrato sulla strategia della terra bruciata nel territorio metropolitano del nemico germanico, attuata mediante bombardamenti a tappeto. Insomma, sullo sterminio delle popolazioni civili, quale quello famigerato di Dresda del febbraio del ‘45, sinistro prologo a Hiroshima e Nagasaki (si veda Michael Zezima, *Salvate il soldato potere. I falsi miti della Seconda guerra mondiale*, tr. it. il Saggiatore, Milano 2004).

Si era trattato, per molti, di una dura necessità, imposta dalla logica stessa della guerra hitleriana, che aveva esordito con massicci raid aerei sulle città inglesi. E la paternità era indiscussa, anche prescindendo dei rudimentali “esperimenti” germanici in Francia e nella stessa Inghilterra nella Grande Guerra, se si risale all’evento fondativo della nuova tecnica bellica, l’incursione terroristica sulla basca Guernica, dove italiani e germanici, già colti d’amorosi sensi ideologici, avevano crudamente sperimentato quanto il genio italico del capitano Giulio Douhet (in un testo significativamente intitolato *Il dominio dell’aria*), sedici anni prima visionariamente teorizzava a proposito delle opportunità offerte dalla nuova arma aerea, della quale aveva colto le cruciali virtualità tattico-strategiche. In quell’esemplare circostanza storica, poi fissata nella segmentazione dolorosa del quadro di Picasso, l’”arte” militare del secolo trovava il coronamento di una breve ma densa traiettoria eco-umanicida, la cui *intentio* efficientistica assecondava ferreamente dispositivi vincolanti della *mens* occidentale.

La spirale distruttiva del conflitto, impennatasi dopo l’aggressione nazista all’Unione sovietica in ragione dello specifico antagonismo e dell’irriducibilità degli attori, vedeva parossisticamente crescere i numeri dell’orrore, nel coinvolgimento consapevole delle popolazioni civili come precisa e non secondaria componente della strategia. E se vi giocava parte essenziale l’odio razziale costitutivamente implementato dai fascismi, con l’intrinseca carica di nichilistica aggressività genocida, un ruolo decisivo vi veniva svolto dalla pulsione tecnologica che, dopo e a seguito della Prima guerra mondiale, conosceva un’accelerazione iperbolica e senza precedenti nei ritrovati di una “scienza applicata”. In tal senso, la seconda guerra mondiale si sarebbe rivelata vero e proprio inveramento e laboratorio di sperimentazione del *faustismo* dell’Occidente, di quella radicata e radicale istanza “baconiana” di dominio che ne aveva già celebrato in sordina i fasti nelle guerre e nella dominazione coloniale, pur edulcorate nell’indistinto di un’alterità, giustificante pratiche ferocemente amorali, quali quelle burocraticamente compendiate nei “massacri amministrativi” esaltati in chiave molto *British* da lord Cromer (v. Hanna Arendt, *Le origini del totalitarismo*, Edizioni di Comunità, Milano 1967, p. 260).

Ma si collocava a ben vedere anche nel solco di una tradizione, che vantava la (quasi) primogenitura addirittura in Sir Winston Churchill il quale, ad onta della bonarietà di un'immagine sapientemente costruita e del ruolo decisivo di animatore del suo paese nella guerra anti-hitleriana, aveva agito da precursore teorizzando nel 1919 la necessità di impiegare armi chimiche contro i "tenacissimi arabi" (*en passant*, nell'imminenza dell'impegno inglese contro l'Iraq), dopo aver, nel 1910, proposto la sterilizzazione di 100 mila "degenerati mentali" e la reclusione di altri in campi di lavoro gestiti dallo stato (si vedano in proposito i numerosi lavori che Domenico Losurdo ha dedicato ai chiaroscuri della dominazione "bianca" sui popoli di colore e al non detto di una *falsa coscienza* pseudouniversalistica).

Cosicché Harris, dal suo canto, benché forse personalmente non alieno da un certo "gusto del sangue", trasfigurato nell'esigenza e volontà di far assaporare ai suoi equipaggi "il sapore del successo" (v. il Martin Gilbert della *Grande storia della Seconda guerra mondiale*, Mondadori, Milano 1990, p. 361), era tutto dentro la dimensione cogente di uno scontro, rispetto al quale impallidiva anche la *Materialschlacht* consumatasi nelle trincee della Grande guerra. E confermava una certa consonanza con lo stesso Churchill che non esitava a parlare di "giustizia poetica" (*ivi*, p. 502) a proposito del feroce contrappasso che infliggeva al nemico germanico la medesima durissima prova che esso aveva disinvoltamente e pionieristicamente sdoganato sulle tante capitali e città europee (non escluse quelle britanniche).

D'altro canto, quella linea vedeva una formalizzazione strategica e un'intensificazione nel vertice di Casablanca del gennaio 1943, nel quale lo stesso Premier inglese e il Presidente statunitense Roosevelt ne precisavano la finalità, non solo nella "progressiva distruzione e dispersione del sistema militare, industriale ed economico della Germania", ma anche nel "minare il morale del popolo tedesco sino a indebolirne la capacità di resistenza armata" (*ivi*, p. 455), così diventando, nota l'Autrice di questo volume, "parte organica ed essenziale della strategia di guerra". E nella conferenza del maggio successivo, dopo aver l'americano sottolineato il "risultato sempre più soddisfacente" dei bombardamenti stessi, l'inglese asciuttamente richiamava la simmetria dell'uso dell'arma aerea come secca, trasparente e automatica forma di ritorsione contro chi si era vantato di "aver terrorizzato ogni paese sulla terra" (*ivi*, p. 502). E dopo aver ricordato che la potenza aerea era "l'arma sulla quale entrambi i due stati [*Germania e Giappone*, NdR] avevano puntato come sul principale strumento di conquista", inutilmente precisando di voler evitare di "moralizzare", asseriva esservi "una strana, dura giustizia nella lunga serie degli eventi" (*ivi*, p. 579).

Molte cose si potevano dire e si sarebbero dette su quelle operazioni militari, al di là della contingenza e dell'immediata ragione militare, che pure possedevano una loro storica e abbagliante consequenzialità. Ad esempio, come ricorda nel suo capitale testo W. G. Sebald, quelle che avrebbe candidamente ma realisticamente proferito il generale americano Frederick L. Anderson in un'intervista concessa nel 1952 a un giornalista tedesco, quando, richiamandosi senza ironia alcuna alle "superiori esigenze produttive", con ironica e indiretta citazione marxiana, e in risposta all'obiezione dell'intervistatore sull'utilità di un'ipotetica e tempestiva esposizione di una grande bandiera bianca da parte della popolazione a scopo di

resa, asseriva che “in fin dei conti, quel carico di bombe [sulla città tedesca di Halberstadt] costitui[va] una merce costosa [che] all’atto pratico non [...] si poteva buttare via scaricandola sui monti o in aperta campagna, dopo tutte le risorse profuse in patria per fabbricarla” (W. G. Sebald, *Storia naturale della distruzione*, ed. it. Adelphi, Milano 2004, p. 70). In tal modo smascherando, oltre il qui-e-ora di quel terribile e non voluto conflitto, la logica che intrinsecamente vi presiedeva come iperbole inerziale dell’*hybris* di questa parte del pianeta, coerentemente applicata a una certa configurazione storica delle relazioni interstatuali.

Ma c’era sicuramente dell’altro e di più “contingente” se, come ricorda ancora il solito malizioso Zezima citando una nota interna della RAF, il carattere massiccio dell’impegno di *Area Bombing* doveva servire “a dimostrare ai russi, quando arriveranno, che cos’è capace di fare il Comando bombardieri” (*ivi*, p. 111).

Né poteva venire dimenticato quanto avveniva dall’altra parte dell’immenso fronte globale di guerra, in quel Giappone che, pur tutt’altro che esente da orrori bellici (per altro parecchio trascurati dalla storiografia, forse a fronte dell’*unicum* nazista), subiva una carica di violenza aerea che avrebbe autorizzato Henri Stimson, Ministro della guerra di Roosevelt, a temere che gli Usa si guadagnassero “la reputazione di aver superato Hitler in atrocità” (*ivi*, p. 116).

Alla fine, comunque, quale che fosse la nazionalità delle vittime, quelle azioni di guerra, e la dismisura in esse dispiegata, lasciavano segni duraturi su corpi e anime, incidendovi la cesura insopportabile di un trauma difficilmente disinnescabile dalle forme tradizionali della narrazione sulla guerra, dalla memoria intesa in senso canonicamente terapeutico. E rivelavano, per la prima volta nella traiettoria storica, che quella dimensione distruttiva poneva problemi di “elaborazione” inediti, cui non erano preparate né le popolazioni, né le istituzioni, né la cultura quale luogo di oggettivazione/compensazione dell’evento traumatico anche solo in termini di descrizione fattuale.

Se questo valeva in generale per la folla sterminata delle vittime civili a qualsiasi latitudine, durante e dopo quel conflitto, un molto speciale interesse vi rivestivano gli effetti sulla popolazione della nazione “colpevole”, quella Germania cui la comunità internazionale, questa volta senza neanche gli sporadici, timidi dubbi del ‘19 (o quelli ben più corposi di Lenin) assegnava l’onta irredimibile non solo dello scatenamento proditorio e criminale di quella nuova guerra, ma delle inedite efferatezze che vi erano connesse, del “valore aggiunto” della fredda e indifferente pianificazione sterminista delle genti “altre”. Sorpresi e annichiliti dalle proporzioni catastrofiche del bombardamento a tappeto, i tedeschi ne avevano subito tutta la terrificante potenza con un misto di rassegnazione, sbigottita incredulità, sofferta derelizione. Ma forse, come molte cose inducono a ritenere, anche con una congerie di altri sentimenti e pensieri, se è vero, come avrebbe fatto provocatoriamente notare Sebald, che a quella epopea al negativo, a quella frattura dolorosa e a quella voragine dell’identità e dell’immaginario, uno spazio incredibilmente esiguo era stato offerto nella memoria-listica del dopoguerra, e che la stessa letteratura nazionale aveva singolarmente mantenuto, verso quegli eventi, un atteggiamento, la cui ambiguità o obliquità avrebbe dovuto diversamente interrogare le coscienze di quel paese.

A questo atteggiamento, lo scrittore tedesco intendeva cercare una spiegazione non banale o consolatoria con le sue Conferenze zurighesi del 1997, che caddero come il classico sasso nello stagno tra la sonnacchiosa opinione pubblica del martoriato paese, nelle quali lo scrittore prendeva in esame lo sfondo opaco di quegli eventi e della loro “ricezione” in un gioco di sponda tra memoria e racconto popolare da un lato e narrazione letteraria dall’altro, nella maturata e trasparente persuasione che vi fosse, nell’opinione germanica, un vero è proprio “tabù” (come egli espressamente etichettò la disposizione mentale dei suoi connazionali), le cui ragioni profonde attingevano a una complessa gamma di sentimenti collettivi e di rimozioni.

È quest’opera decisiva, e tuttavia poco nota fuori della Germania, che costituisce la traccia originaria e la “sponda” del volume di Susanne Veas-Gulani, storica e docente di Lingue e Letterature moderne presso la Case Western Reserve University, studiosa da tempo interessata alla problematica del trauma connesso all’esperienza di guerra, con speciale riferimento agli effetti del bombardamento sulla popolazione civile, principalmente in Germania durante la Seconda guerra mondiale. Del libro, il capitale lavoro di Sebald rappresenta dunque il pretesto e l’abbrivio per un’ampia esplorazione multidisciplinare, le cui coordinate tuttavia si aprono a contributi scientifici disparati a cominciare da quelli “tecnici” riferiti alla dimensione e ai riverberi psichiatrici dell’esperienza, dunque alla specifica valenza psicologica che da essi sortisce. Quella che Sebald aveva definito la “forma pianificata della distruzione” (p. 69), si era scaricata in modi e forme traumatiche sulla cittadinanza tedesca scavalcando brutalmente ogni ragionevole possibilità di metabolizzazione e assorbimento, determinando nel breve-medio periodo quello scenario di desolazione inaggettivabile che lo svedese Stig Dagerman, osservatore attento e partecipe, avrebbe sommessamente consegnato al suo *Autunno tedesco (Viaggio tra le rovine del Reich millenario)*, Lindau, Torino 2007), ove l’anima di quel popolo sembrava attraversare mestamente, al di là del dolore stesso, tutte le dimensioni e le vertigini della propria derelizione, confondendosi con il paesaggio di rovine dell’ex “Reich millenario”, tra le quali si ritrovavano a vagare figure scheletrite e afasiche precipitate lugubrementemente in una forma inedita di “trogloditismo”. Insomma, il weberiano “lavoro” della macchina da guerra Alleata, come lo definì il giornalista del “The Times” George Steer, rivelava di essere precipitato sui tedeschi nelle forme di un tellurismo colossale, dal quale affiorava un deserto esistenziale in cui macerie esterne e interne, in un micidiale gioco di potenziamenti reciproci, si rifondevano in una totalità caotica disgregata e annichilente. In essa la tragica sproporzione tra mezzi e fini veniva certificata proprio dal “silenzio” dei tedeschi, da quel loro chiudersi in un’attonita intraducibilità dell’esperienza, dai significati apparentemente ovvi, in realtà stratificati e problematici, anche perché portatori di retro pensieri vissuti in chiave di colpa.

Quel silenzio, secondo Susanne Veas-Gulani, avrebbe meritato di venire meno superficialmente indagato, o frettolosamente liquidato, per ragioni molteplici, tanto nei suoi aspetti più specificamente e massicciamente clinico-psichiatrici, quanto nei riflessi coscienziali e identitari, dunque anche politici. Liquidato “storicisticamente” come interno e subordinato alle macrodinamiche dello

svolgimento epocale, dunque in quanto comprensibilmente derubricato ad evento “locale”, esso custodiva “testi” e nuclei di senso, grovigli dell’immaginario comune degni di aprire uno specifico capitolo analitico, metodicamente articolato e capace di parlare utilmente.

Tanto da meritare un’ esplorazione degli eventi sul duplice registro della rilettura “patologica” delle conseguenze mentali del bombardamento aereo a tappeto, e dei suoi riflessi culturali sul popolo tedesco, non senza un’ incursione d’obbligo sulla *vexata quaestio* della “colpa collettiva” e del rimosso della persecuzione antiebraica. Servendosi, sotto quest’ultimo profilo, secondo una suggestione invalsa negli ultimi decenni (a partire dal cruciale *La Grande guerra e la memoria moderna* di Paul Fussel (Il Mulino, Bologna 1984), circa la insostituibilità del resoconto letterario per una restituzione il più possibile realistica e veritiera di eventi di proporzioni catastrofiche, o *liminari*), delle fonti “alte” per verificarne l’aderenza alla decisiva funzione di cifra nobile dell’autocoscienza collettiva su un’esperienza memorabile, nella sua insuperata terribilità oltre che come canale di una qualche “dicibilità”. Così, per altro, scoprendo “zone” di opacità, reticenza e malafede omissive, e dispiegando, nel vasto materiale messo in campo, un arco di posizioni che vanno dalla più franca ammissione e denuncia di un non innocente tabù collettivo, in un’ onesta e “terapeutica” presa d’atto delle responsabilità tedesche, alla spesso pelosa e strumentale argomentazione ideologico-giustificativa, che ha di mira o uno stemperamento revisionistico o una “storicistica” generalizzata assoluzione del “popolo germanico” dentro il quadro di una globale temperie nichilistica. Secondo un’attitudine, va rilevato, assolutamente speculare alle superficiali teoriche della “colpa collettiva” (à la Daniel J. Goldhagen dei *Volenterosi carnefici di Hitler. I Tedeschi e l’Olocausto*, Mondadori, Milano 1997), che, nel generale clima di banalizzazione della storia seguito alla caduta del Muro di Berlino, hanno dato il loro generoso contributo alla trasformazione degli studi storici, con il pretesto di una fervorosa uscita dall’ “ideologia”, nel terreno di caccia di proliferanti e giornalistici “cultori della materia”.

Il tentativo di chiarificazione dell’Autrice, al contrario, ben consapevole dei rischi cui la tematica è esposta, si sviluppa su un terreno che circoscrive rigorosamente le coordinate empiriche decisive di quella vicenda e nel fissare il perimetro della sua indagine, riesce a far interagire i due ambiti di problematizzazione degli eventi. E la sua ricognizione si snoda così a partire dal piano drammatico della materialità della condizione psico-fisica della popolazione germanica, descritta nell’asciuttezza che è consentita al cospetto di fenomeni connessi alla dismisura e alla distruzione totale.

Non è un caso che essa esordisca con il richiamo visivo a un noto quadro di Karl Kunz, pittore di Augsburg, icasticamente intitolato *Nella cantina* (1945), ove l’orrore incontenibile delle vittime del bombardamento è “sparato” nella frammentazione scomposta di corpi, posture, sguardi deprivati, o volti resi anonimi in un’indifferenza oltreumana, dentro una luminosità allucinata e gelida, nella quale si dissolve disperatamente implodendo ogni ancoraggio alla normalità di vita. Si trattava, ricorda l’Autrice, di un’esperienza indimenticabile ad onta di quanto avrebbe affermato Günther Anders (*L’uomo è antiquato. Considerazioni*

sull'anima nell'era della seconda rivoluzione industriale, Il Saggiatore, Milano 1963¹). Eppure, quella vertigine d'esperienza entrava nell'anima e vi si aggrappava, occupandone invasivamente le fibre e dilagando metastaticamente nel ricordo, nella stessa struttura della psiche nella forma del trauma, precisamente del disturbo da stress acuto post-traumatico (PTSD). Si trattava dunque di un'irruzione patologica, la cui pervasività implicava dinamiche "organiche", non solo estetiche o esistenziali. Essa aveva "un impatto forte ed estremo sulle popolazioni, trasformandosi in memoria permanente e ossessiva per i tanti cui toccò di subirla, a essa sopravvivendo". È per questo, dice l'Autrice, che "la letteratura sui bombardamenti offre un'occasione irripetibile non solo per penetrare nella natura degli immediati effetti psicologici, ma anche le reazioni di breve e lungo periodo dell'esperienza sulle persone coinvolte". Cosicché, a fronte della proclamata insufficienza dei tradizionali "studi umanistici" a garantirne una piena comprensione, "l'applicazione della teoria psichiatrica ai testi letterari offre possibilità nuove di comprensione dei rapporti tra evento traumatico, autore, testo letterario e il pubblico, dischiudendo la radicalità dell'esperienza".

Eppure, nota la Vees-Gulani, fu solo nel 1998, dunque a distanza siderale da quei fatti, che il testo già citato di Sebald generò una vera e propria discussione pubblica, che andava oltre la narrazione "microstorica" riguardante la distruzione di singole città e le scontate discussioni e condivisioni dei circoli amicali e familiari. Richiamando Sebald, anche per lei quel lungo, inspiegabile lasso di tempo dipese da "un tacito accordo, universalmente vincolante, secondo il quale la dimensione effettiva del disastro nel quale si trovò il paese sovrastava ogni possibilità descrittiva". Non solo, ma "gli aspetti più oscuri dell'atto finale di distruzione, così come vennero esperiti dalla grande maggioranza dei tedeschi, sottostettero a una sorta di tabù paragonabile a un vergognoso segreto familiare, un segreto che non poteva essere neanche privatamente riconosciuto". Una volta preso atto della comprensibile difficoltà di mettere a fuoco in modo spregiudicato la questione, in un paese che aveva sulla coscienza il noto carico politico e morale, con relativo stigma, e sul quale sembrava trovare tragica conferma la retorica del *Sonderweg*, di una diabolica, enigmatica e irrisolta "natura" faustiana dei Tedeschi, prese corpo alla fine un vasto pronunciamento intellettuale, articolato in un largo ventaglio di posizioni, rivelativo di un fermentare profondo della questione e del suo carattere aperto e irrisolto.

È di queste ultime che l'Autrice ci fornisce un ampio resoconto, riassumibile solo a prezzo di una ingenerosa semplificazione, nel quale sono messe a confronto le voci variegiate di un'inquieta coscienza tedesca, dentro un arco di sensibilità che oscilla dalla reticenza di matrice anche solo oggettivamente "revisionistica", alla volontà di congedarsi responsabilmente da quella vicenda con un atto perentorio di assunzione morale e con una storicizzazione che senza cancellare le responsabilità della Germania, sormontando ogni superficiale teorica della "colpa collettiva", restituisca il quadro più possibile completo della somma delle sofferenze, degli orrori, degli echi della memoria.

¹ "[...] non solo non ci si può immaginare ciò che è troppo grande, ma non lo si può neanche ricordare; forse nemmeno "apprenderlo". [...] Al di là dello choc il computo cessa" (p. 318).

È questa forse la parte più accattivante del volume, che sonda le “corde” più sensibili di un’intellettualità tedesca in larga parte pronta a esprimere sismograficamente e descrivere, nella diversità di accenti anche ideologici, l’insieme delle riposte all’attualizzazione di quegli eventi. Autori noti e meno noti al grande pubblico europeo, pubblicitisti e giornalisti, concordavano per la gran parte con Sebald nell’ammettere il carattere dirompente e innovativo della sua provocazione. Divergevano, nei toni e nei contenuti, tuttavia, sull’interpretazione da dare non solo all’intera vicenda del dopoguerra, ma anche sulle modalità reattive allo specifico della *coscienza* tedesca. E spalancavano un ventaglio di sensibilità, difficilmente riassumibile in un quadro di pacificata composizione dell’*anima*. A cominciare, nota l’Autrice, dalla persuasione circa la legittimità e il merito dell’operazione sebaldiana, alla quale, ad esempio, Joachim Günther, sulla “Neue Zürcher Zeitung”, contrapponeva addirittura l’inesistenza di un qualsiasi tabù letterario, pur riconoscendo l’assenza di un’adeguata, vasta platea di lettori al riguardo. Gli faceva eco, su “Die Zeit”, Volker Ulrich, che affermava con forza la persistenza “sempre presente”, nella coscienza popolare e non solo, della memoria dei bombardamenti (insieme a quella delle espulsioni dall’est al momento dell’arrivo dei russi).

Confermando “la difficoltà dei tedeschi a fare i conti con ogni dimensione del loro passato”, la critica si divideva vistosamente. Ma come accennato non mancavano settori pronti a problematizzare senza reticenze i risvolti più scabrosi della vicenda. Taluni autori, pur consapevoli della misura di orrore precipitata sul loro popolo, denunciavano il rischio che la rievocazione delle sofferenze patite dai tedeschi potesse fornire a vaste zone di opinione coinvolta nel regime l’alibi di chiara matrice revisionistica di un’astratta “simmetria” tra gli attori bellici, assolvente se non addirittura capace di “gettare sui tedeschi una luce più favorevole o addirittura trasformare loro stessi in vittime”. Altri mettevano in relazione quell’atteggiamento al sentimento di una quanto meno oggettiva complicità col regime hitleriano o, come nel caso di Franz Schirrmacher, dopo aver registrato una generale tendenza a “evitare cruciali ma penosi e complessi eventi del passato recente, esplicitamente parlava addirittura di una connessa, recente e contemporanea “eclisse nella letteratura tedesca dell’elemento storico”. Gli faceva eco Volker Hage, che su “Der Spiegel” rilevava il “senso di vuoto” che quel generale *silenzio* aveva prodotto negli scrittori, cui conseguiva una letteratura tedesca del dopoguerra “scialba e sbiadita” in quanto incapace di “esplorare come dovrebbe il passato della Germania”.

A conferma del carattere delicato e bruciante del tema, stavano l’interesse e il successo registrati dalla pubblicazione, nel 2002, dell’*Incendio*, best-seller di Jörg Friedrich, nel quale l’autore entrava negli aspetti tecnici del bombardamento, allargando la “visuale alla reazione delle popolazioni”, anche se, nota la Gulani, la decontestualizzazione degli eventi (e segnatamente l’obliqua e disinvolta omissione del capitolo-Olocausto), ne evidenziava l’unilateralità e l’incompletezza. Spia, neanche troppo velata, di un’irrisoluzione radicata in vasti settori dell’opinione nazionale, per i quali la fine della guerra non aveva comunque mai comportato un atto di sofferta resa dei conti con la propria coscienza e con il regime con il quale in forme varie e diversificate si era convissuto.

Ma ad esso potevano essere opposte opere d'altro segno e prestanza, nelle quali si coglieva l'esigenza tanto letterario-elaborativa quanto documentaria di una descrizione quanto possibile oggettiva e priva di reticenze di alcun genere. Era il caso di Hans Erich Nossack, di Gert Ledig (che giustapponeva la descrizione realistica dei bombardamenti alla tematica della responsabilità nazionale), del romanzo autobiografico di Dieter Forte. Ma entrava in scena anche un tentativo di oggettivazione "fotografica", giocata sulla tecnica del montaggio, al confine tra *Fiction* e racconto, come in Alexander Kluge e Walter Kempowski.

Al di là delle ovvie differenze, tutti, comunque, testimonianza di un apprezzabile "sforzo auto terapeutico" della società tedesca, significativo soprattutto al cospetto degli eventi più recenti, quali l'unificazione, e all'esigenza di un propositivo riorientamento identitario, principalmente nelle giovani generazioni, desiderose, dopo la lunga stagione della guerra fredda, di "maturare una conoscenza più articolata del passato comune e dell'eredità con la quale entrano nella nuova era".

Storia a sé, e comprensibilmente, faceva la vicenda dell'esigua (per ovvie ragioni) narrazione ebraica, dalla Gulani riferita a Victor Klamperer, a Wolf Bierman, a Werner Schmidt, alle poesie di Günther Kunert. Essa serve, nota l'Autrice, a "chiarire ulteriormente quanto profondamente i raid aerei e la letteratura al riguardo siano costituzionalmente connessi alla colpa tedesca e alla responsabilità". Si tratta di testi nei quali la rappresentazione orrorifica dei bombardamenti si accompagna alla consapevolezza del loro significato atrocemente liberatorio, che li distanzia dal groviglio sentimentale e dalle aporie di quella della maggior parte dei connazionali.

Né manca, nella ricca ricognizione della studiosa, l'importante affermazione secondo la quale "le descrizioni letterarie più dettagliate e sfumate dei bombardamenti delle città tedesche" vanno ascritte ad autori non tedeschi. Il fatto di non patire la questione della "colpa" (*Schuldfrage*) e della vergogna, accredita autori come Harry Mulisch (*Il letto nuziale di pietra*), Henri Coulonges (*Addio a Dresda*), il più noto autore di *Fiction* Kurt Vonnegut. Nel celebre *Mattatoio n° 5* l'americano, dall'osservatorio paradossalmente privilegiato indicato nel titolo, nella scomodissima posizione di prigioniero catapultato nell'inferno di Dresda, sfugge, nelle forme di una comicità paradossale, all'irrepresentabilità dell'oggetto nella conversione/trasfigurazione del registro ironico e fantascientifico.

Enrico Maria Massucci